

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



SOGNO - POESIA - AMORE - BONTÀ

Quelli, che l'opinione pubblica qualifica, con saputezza e superficialità, "gente campata in aria", sono invece coloro che colgono il meglio della vita.

Sanno vivere veramente, ed hanno una vita bella e serena, solamente gli innamorati, i poeti e i santi.

Piantare sogni, bontà e poesia sulla nostra società, è l'operazione più saggia e fruttuosa che si possa fare.

Sogna ad occhi aperti un mondo migliore ed il tuo sogno ti offrirà il meglio della vita.

INCONTRI

I PRETI VECCHI ED AMMALATI DELLA CHIESA VENEZIANA

Io sono un affezionato lettore del periodico "Il messaggero di Sant'Antonio". Più volte ho avuto modo di riconoscere che i Padri Antoniani sono riusciti a creare delle iniziative di prim'ordine non solamente a livello culturale e liturgico, ma anche e soprattutto a livello solidale.

E' certo che entra nella Basilica del Santo un fiume d'oro, ma è altrettanto vero che ne esce un fiume di carità attraverso le molteplici iniziative promosse a Padova e nelle missioni. Da qualche tempo, nel loro periodico, i frati presentano delle belle figure di religiosi che sono fiorite e sono ancora presenti accanto al "Santo".

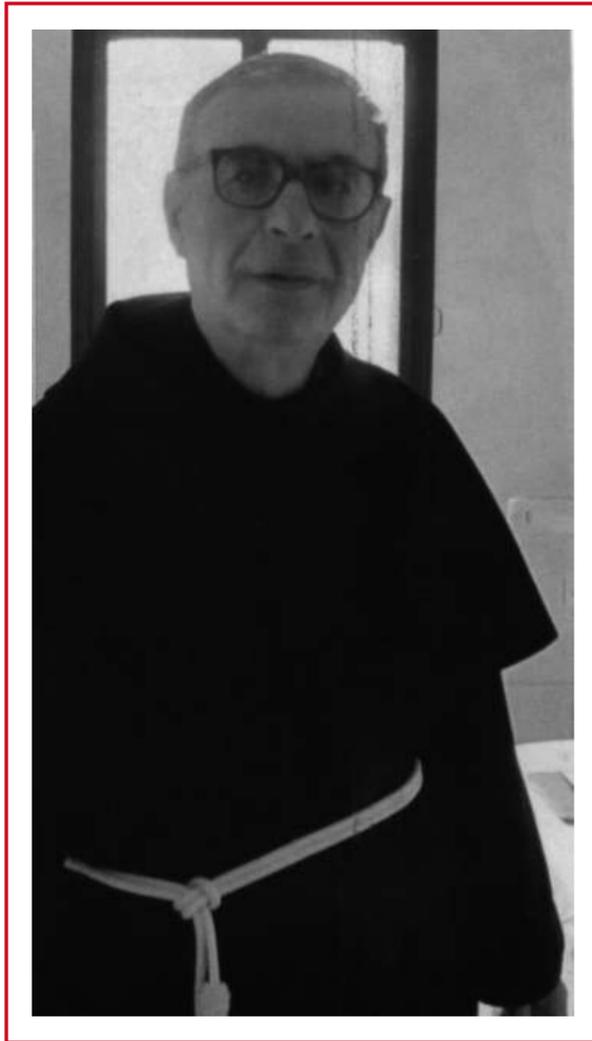
Anche nel nostro periodico abbiamo ricordato che padre Massimiliano Maria Kolbe, il martire di un lager nazista che ha voluto sostituirsi ad un capo famiglia polacco condannato a morire per fame, s'è fermato a Padova nel convento del Santo. Un'altra volta abbiamo pure riferito di un altro frate - che mi pare si chiamasse padre Placido - che, avendo organizzato una catena per salvare ebrei, patrioti e perseguitati politici, finì in carcere, condannato a morte dai nazisti.

Recentemente abbiamo pure pubblicato un articolo del "Messaggero" che parlava del frate che cura i canti nella Basilica del Santo con particolare maestria e fervore religioso.

In un numero recente del periodico patavino è apparso un articolo, a firma di Piero Lazzarin, che tratteggia la bella ed edificante figura di Fra' Francesco Stocco che da vent'anni, nell'infermeria del convento, assiste ed accompagna "all'altra sponda" i frati malati ed anziani.

Quello dei frati, suore e preti vecchi, oggi è un problema più impellente e grave che nel passato. La crisi delle vocazioni fa sì che l'aumento dei religiosi anziani ed ammalati non trovi un supporto sufficiente nei nuovi entrati nei singoli ordini e congregazioni religiose.

Attualmente le congregazioni religiose stanno ritirando dalla "prima linea", ossia dall'impegno apostolico diretto, suore e frati, per dedicarli alla cura degli anziani e degli ammalati delle relative case religiose. Non passa autunno che i giornali non riportino la nota dell'abbandono di asili, parrocchie ed ospedali da parte di frati e suore per mancanza di personale ed anche perché una parte



di essi deve giustamente essere dedicato alla cura dei confratelli e delle consorelle in difficoltà o prossimi alla fine dei loro giorni.

La lettura dell'articolo del "Messaggero" fa bene, perché mette in luce la bella figura di questo religioso che da vent'anni con tanta bontà, dedizione e spirito evangelico, si spende per i confratelli in difficoltà.

Ogni bella testimonianza cristiana fa bene ed è di stimolo per una vita ed un servizio agli altri sempre più ge-

neroso.

Questo articolo a me ripropone un problema analogo: quello dei preti vecchi ed ammalati della Chiesa veneziana. In molte diocesi - vedi Treviso - s'è data vita alla Casa del Clero, ove vengono assistiti, come nelle congregazioni religiose, i preti anziani ed ammalati. A Venezia la situazione mi pare più critica e soprattutto mi pare che vada ripensata a fondo.

Parecchie volte ho posto il problema ai responsabili della diocesi. Ricordo che mons. Spavento, allora vicario generale, affermava che per i preti veneziani era un'altra questione perché, individualisti come sono, non accetterebbero neanche da anziani di vivere assieme.

Attualmente i preti vecchi della diocesi sono sparpagliati un po' dovunque, qualcuno è in Casa Cardinal Piazza, qualcuno al Centro Nazaret di Zelarino, qualche altro agli Alberoni, altri ancora a Santa Maria del Rosario a Carpenedo. I più vivono da soli in appartamenti o acquistati da loro o pagati dalla curia.

So che i responsabili assistono come possono questi preti anziani ed ammalati, però sono ancora del parere che due piccole strutture - una a Mestre ed una a Venezia -, magari collegate ad una casa di riposo, per facilitarne la gestione e l'assistenza, potrebbero rappresentare una soluzione migliore, più rispettosa del passato, per questi pastori d'anime e semmai potrebbe avere anche la funzione di facilitarli a rendersi utili, per quel che possono, ai parroci soli e con mille incomben-

IL CINQUE PER MILLE !

Caro lettore, ti prego di non trattare questo riquadro come una qualsiasi pubblicità perché è invece un appello appassionato perché tu possa darci una mano per aiutare i nostri concittadini più anziani e più poveri.

Ci sono mille occasioni benefiche che varrebbe la pena di aiutare, ma prima degli altri è scritto: "ama il prossimo tuo" gli anziani di Mestre sono "il prossimo tuo", in più potrai controllare di persona dove va a finire la tua beneficenza. Nella dichiarazione dei redditi ricordati della

FONDAZIONE CARPINETUM

CODICE FISCALE 94064080271

A tuttoggi essa mette a disposizione a Mestre ben 315 alloggi per gli anziani più poveri!

Grazie

Don Armando Trevisiol

ze.

Avere un alloggio per quanto piccolo, essere accuditi da mani benevole, li libererebbe da mille preoccupazioni di ogni genere.

Quando costruì il "don Vecchi", miso a disposizione della diocesi ben sei appartamenti per i religiosi, ma non furono mai utilizzati, tanto che finì per destinarli a sei coppie di sposi anziani. Pensando a questo problema m'è venuta l'idea che si potrebbe aggiungere all'erigendo "don Vecchi"

per anziani in perdita di autonomia, un padiglione destinato a questo scopo. C'è da auspicare che il nuovo Patriarca, tra i mille problemi da risolvere, faccia un pensiero anche per i preti anziani ed ammalati. La formula dei Centri don Vecchi, con un'aggiunta di assistenza ulteriore, potrebbe rappresentare una opportunità almeno da prendere in considerazione.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

FRA' FRANCESCO DEI MALATI

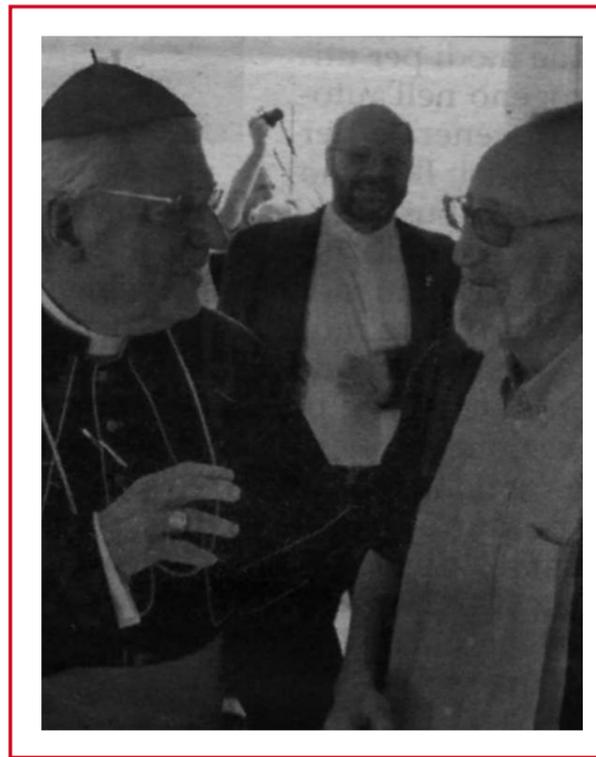
Da oltre vent'anni accompagna i confratelli indisposti verso la guarigione o fino al trapasso

Nell'infermeria del convento antoniano, di cui è responsabile, fra Stocco ripercorre soddisfazioni e curiosità di un «mestiere» faticoso ma edificante.

Lo ricordo, compagno di classe, ritto, in piedi, intento a declamare la bellica potenza di un «naviglio d'acciaio» - osannato dal D'Annunzio, in una pirotecnica ode navale, come «diritto veloce guizzante / bello come un'arme nuda / vivo palpitante» -, ma invincibilmente incagliato nei fondali della sua memoria, già ai primi versi.

In breve, la scuola con i suoi affanni non gli si addiceva, per cui, accantonata la scienza dei libri, si è addentrato nella scienza del cuore e del servizio agli altri, uscendone laureato a pieni voti. Fra' Francesco Stocco, settantenne, padovano di Pieve di Curtarolo, è nel convento del Santo dal 1986, ma nel Santuario antoniano non svolge alcuna mansione. In Basilica va a pregare per i devoti che sostano fiduciosi alla Tomba del loro patrono.

Ci va per le sue pratiche di pietà e per raccomandare la salute del «piccolo gregge» affidatogli dai superiori, e cioè di quei confratelli che - incappati in qualche malanno o giunti nella fase della vita in cui il vigore del corpo viene meno -, hanno bisogno di particolari cure. Lavoro delicato e non facile, il suo, iniziato sul campo e poi perfezionato con un corso in infermieristica all'ospedale di Treviso. Avvezzo a farsi coinvolgere anche emotivamente nelle disavventure altrui, fra Stocco ne esce spesso provato, eppure sempre spiritualmente edificato, grazie alle testimonianze di fede e amore che i suoi assistiti condividono con lui nei momenti più aspri della loro vita.



GLI INIZI SUL CAMPO

Tutto comincia alla fine degli anni Sessanta a Rivoltella del Garda, dove fra' Francesco fa il portinaio nel seminario francescano. In comunità c'è padre Bernardino Rizzi, un geniale compositore che, fiaccato dagli acciacchi, sta scrivendo le ultime note sul variopinto spartito della sua vita. I superiori affidano il musicista a fra' Francesco che, memore della materna tenerezza del «poverello di Assisi» verso i frati malati, si applica nel compito sino alla fine, con amore e dedizione. Il frate provinciale, padre Vitale Bommarco, spesso in visita al suo conterraneo padre Bernardino (entrambi sono originari dell'isola di Cherso), rimane colpito dalla diligenza di fra Stocco e lo invita a trasferirsi a Treviso, nel convento di san Francesco, dove alcuni confratelli malati necessitano di assistenza.

Non c'è ancora la casa di convalescenza di San Pietro di Barbozza, sulle colline trevigiane, che oggi accoglie religiosi anziani e malati. Fra' Francesco accetta, e a Treviso compie un altro passo avanti in quella che, dopo il corso da infermiere all'ospede-

dale cittadino, diventa la sua strada. Quella strada, dunque, nel 1986 lo porta al Santo: una comunità numerosa, con rilevante presenza di religiosi anziani. Ma i malanni, si sa, ignorano l'anagrafe, e così, quando qualcuno incappa in essi, tra i primi a esserne informato è proprio fra' Francesco, che si mette subito in moto.

Contatta i medici, prende gli appuntamenti, accompagna i confratelli alle visite, procura le medicine, collabora nelle terapie e, infine, in caso di ricovero in ospedale, tiene i rapporti con i sanitari e con i familiari del malato. Dopo un po', all'ospedale di Padova fra' Francesco è una presenza familiare.

Medici e sanitari imparano a conoscerlo e a stimarlo per la sua disponibilità, la simpatia, la semplicità orlata di frizzante buonumore. Quando lo vedono fendere con il saio nero il candido biancore di sale e corsie, in molti lo fermano: un saluto, una rapida informazione sulle condizioni dei «suoi» malati, una richiesta, sottovoce, da portare a loro nome sulla Tomba del Santo. I medici sono sempre gentili e disponibili, assicura fra' Francesco.

Anche gli specialisti più accreditati gli danno il numero del loro telefono personale e, quando la necessità impone di chiamarli, loro non si fanno pregare. Tanta cortese sollecitudine commuove sempre fra' Francesco. «Non lo fanno certo per me, per la mia bella faccia - dice convinto, abbozzando un sorriso -, ma perché vedono in ogni frate malato il confratello di sant'Antonio. E il Santo, si sa, da queste parti conta qualcosa».

MILLE STORIE DI FEDE E CORAGGIO

Restio a parlare di sé, fra' Francesco custodisce nella mente e nel cuore mille avventure grondanti fede e coraggio. Sono vicende che compongono la più umana e meno narrata delle storie, il racconto di come si vivono e si affrontano gli affanni della malattia e della vecchiaia, e di come, confortati dalla fede e dalla speranza, ci si congeda dalla vita.

I frati ricordano sempre l'esempio del loro Santo, Antonio, che ha chiuso gli occhi alla vita, dopo averli spalancati su un orizzonte sconfinato di luce, entro il quale gli è apparso Gesù: «Vedo il mio Signore» sono state le sue ultime rassicuranti parole. Fatte le debite proporzioni, più di un religioso ha vissuto un simile momento.

Fra' Francesco, che è stato talvolta testimone di queste circostanze, ricorda il trapasso di padre Odorico Comisso, uno dei primi confratelli

assistiti a Treviso. «Gli occhi fissi in un punto, sembrava assorto in una celeste visione. Io non posso esserne certo - spiega fra' Stocco -, ma qualcosa di insolito è avvenuto in quegli istanti».

Altro esempio analogo è la morte di padre Gabriele Floriani, per anni confessore in Basilica. Ricoverato in ospedale, il religioso affronta l'ultima fase della malattia «edificando tutti per la serenità francescana», recita un necrologio. Quando fra' Francesco ritorna nella camera di padre Gabriele, dopo averlo visto serenamente spirare, trova l'infermiera, inginocchiata a fianco del letto e con le mani giunte in preghiera, che gli dice: «È morto un santo». «Mi sono commosso fino alle lacrime», ricorda. Vivissimo, pur nel trascorrere del tempo, anche il ricordo di monsignor Raffaele Radossi, frate conventuale e arcivescovo di Spoleto, che fra Francesco assiste nei primi anni da infermiere.

Originario di Cherso, il monsignore sta veleggiando serenamente, pur tra le nebbie della mente e i mancamenti del fisico, verso l'ultimo porto. Il progressivo decadimento mentale

non gli fa mai perdere dignità, la sua ricchezza interiore continua a trasparire.

Prima di congedarsi dal mondo, in un momento di lucidità, monsignor Radossi esprime con un chiaro «grazie» la sua riconoscenza a fra' Francesco; e sembra consapevole quando, bisbigliando forse preghiere, chiude gli occhi, per riaprirli nella casa del Padre. Fra' Francesco sembra ora felice di raccontare. Evoca frati che anche noi abbiamo conosciuto e stimato, con cui abbiamo condiviso tratti più o meno lunghi di cammino, fratelli provati da lancinanti esperienze di malattia, che sono tornati serenamente nel grembo del Padre.

Come padre Giacomo Panteghini - per vent'anni direttore del «Messaggero di sant'Antonio» -, che fra' Stocco ha assistito, con diligenza e affetto, sino all'ultimo respiro. O come tanti altri frati ritratti nel momento della loro massima debolezza fisica, ma, al contempo, della loro massima forza umana e spirituale.

Piero Lazzarin

(dal Messaggero di Sant'Antonio)

IL MISTERO CRISTIANO

Chiunque si trovi a riflettere sul senso della vita si troverà ben presto dinanzi a diverse strade possibili da percorrere: quella proposta dalla scienza, che - con lo sguardo verso il basso - cerca di spiegare le origini del mondo indagando la natura e le sue leggi; quella introspettiva, o dell'anima, che - guardando dentro - analizza ed osserva direttamente la propria interiorità, i propri sentimenti, i desideri, e altre manifestazioni ancora del pensiero; ed infine quella religiosa, che guarda al cielo ed è estremamente diversificata a seconda dei diversi credi e delle molteplici Chiese diffuse nel mondo.

Per trovare la risposta, ognuno è libero di seguire chi vuole, in base ai propri orientamenti, alle proprie attitudini ed inclinazioni personali.

A prescindere da quale percorso venga scelto, coloro che si pongono il problema del senso della vita si troveranno prima o poi dinanzi ad un alto muro, praticamente invalicabile, oltre al quale risulterà impossibile procedere: è l'essenza del mistero stesso che lo impedisce; come avvolto da una fitta coltre di nebbia esso non si svela completamente.

Questo lo possiamo affermare, osservando la scienza, che - nonostante i suoi progressi - non riesce a trovare l'anello mancante per spiegare la

formazione dell'universo; la psicologia e la filosofia, le quali - nonostante sondino l'animo umano, si pongano domande e riflettano sul mondo e sull'uomo, sul senso dell'essere e della sua esistenza, sono giunte ad un punto fermo, confuse e smarrite nei loro complessi ragionamenti.

Per la religione, invece, il discorso si pone in termini diversi; cerchiamo di capirne il perché.

Per comprendere il motivo per cui la religione non si trova ad un punto fermo è bene capire quali siano le sue radici.

Il termine "religione" deriva dal greco "thrēskeia", che a sua volta ha origine dalla parola greca "thrēskos" che significa "timore", inteso più propriamente come "timore di Dio".

La prima definizione del concetto di "religione" ce la offre Cicerone (1° secolo a.C.) il quale - nel De inventione - così si esprime: «Religio è tutto ciò che riguarda la cura e la venerazione rivolti ad un essere superiore, la cui natura definiamo divina.»

Rispetto agli altri campi di studio, quindi, il presupposto che differenzia la religione è costituito da quel suo rivolgersi verso il trascendente, riconoscendo che il mistero dell'esistenza umana non si risolve esclusivamente guardando e indagando le cose della terra, ma occorre rivolgere lo sguardo verso l'alto.

Per noi cristiani, che poggiamo la nostra fede sulle verità rivelate nel Vangelo, il termine Mistero designa senza dubbio la volontà di Dio, il suo disegno, un tempo nascosto agli uomini, che si è poi manifestato e compiuto in Cristo. Questa rivelazione si realizza con la chiamata dei pagani alla salvezza, con la riconciliazione degli Ebrei e delle nazioni riunite in uno stesso corpo mistico - la Chiesa -, con il matrimonio di Cristo e della Chiesa, e, infine, con la sottomissione di tutto l'universo a Cristo.

La rivelazione dei misteri del Regno è dunque opera del Figlio, assistito dallo Spirito Santo, che apre il cuore e la mente dei fedeli per iniziarli ad una sapienza superiore. Così infatti leggiamo nella prima lettera ai Corinzi: «Tuttavia, a quelli tra di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo ... ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria.» (1Cor 2, 6-16).

Non ci sono dubbi: per avvicinarsi al Mistero dei misteri c'è solo un modo: il percorso di fede, perché la rivelazione è esclusivo patrimonio di Dio e di suo Figlio Gesù.

Dunque, in Gesù di Nazaret la storia dell'uomo trova senso, orientamento e misura, una misura divina ed eterna.

All'uomo Dio concede la grazia di avvicinarsi a tale Mistero; così infatti afferma il Vangelo: «A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole» (Mc 4, 11). Ciò significa che per il raggiungimento dell'ambito traguardo sussistono alcune condizioni: l'uomo deve aver sviluppato alcune caratteristiche fondamentali, quali la giusta apertura di cuore, la capacità d'ascolto, la per-



severanza. E' su queste virtù che dobbiamo impegnarci.

In ogni essere umano giace una scintilla divina che può condurci al di là del tempo e dello spazio. La nostra vocazione più profonda è quella di riconoscere questa scintilla, che spesso trascuriamo, per concederle il ruolo di guida della nostra esistenza. E' un percorso di consapevolezza che dobbiamo intraprendere, affinché possiamo entrare in contatto diretto con la potenza salvifica di Dio.

Questa è la realtà nella quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza, dove abita tutta la pienezza della divinità, la speranza della gloria futura.

Al mistero, poi, è collegato il silenzio. Chi ha ricevuto la rivelazione di Dio tace, sopraffatto dall'emozione e dalla meraviglia, proprio come Maria che, ricevendo l'annunciazione dall'angelo, è sopraffatta dalla rivelazione divina e la conserva nel proprio intimo.

Se, come prima detto, perché il Mistero si sveli a noi, dobbiamo sviluppare alcune virtù, sarà opportuno approfondire che cosa ci viene richiesto e quale sia il profilo del cristiano "perfetto".

A questo proposito esiste un documento, a mio parere molto interessante, che lo illustra con chiarezza. Si tratta della Lettera a Diogneto, un testo composto in greco antico, di autore anonimo, risalente probabilmente alla seconda metà del II secolo. Diogneto è un pagano, al quale la Lettera è diretta. Essa si apre con alcune domande relative ai cristiani, che Diogneto pone all'autore: qual è il Dio dei cristiani? quale la religione che permette loro di disprezzare a tal punto il mondo e la morte? in che cosa si differenzia da quelle dei greci e dei giudei? perché questa religione, se è la vera, è apparsa nel mondo così tardi?

Ed ecco la risposta dell'autore: "I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale.

La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale.

Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come

cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo.

Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiu-

riati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita.

Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio."

Allora anche noi, consapevoli del fatto che solo chi si radica nella fede può raggiungere la corretta impostazione dell'anima, ricordiamoci che solo la dimensione mistica ci farà percepire il mistero di Dio nel profondo del nostro cuore.

Bene, infatti, lo sanno i santi di ogni tempo, che arricchiscono la Chiesa con i loro carismi.

Adriana Cercato

TRAFILETTI

Una impalcatura di una casa in via di ristrutturazione cade in testa a una signora ottantenne che alle 8 del mattino tornava già a casa dopo aver fatto la spesa. La donna muore subito dopo. Adesso si aspetta l'esito dell'autopsia.

Giusto, l'autopsia! Altrimenti si potrebbe pensare che la povera signora è morta avvelenata o accoltellata o magari che passando lì sotto si fosse dimenticata di respirare.

Un giorno di molti anni fa mio marito, avendo assistito ad un incidente stradale, fu convocato al tribunale di Padova per rendere la sua testimonianza dei fatti. Qui, dopo ore di attesa (non retribuite), ascoltò involontariamente la sceneggiata di due avvocati, rappresentanti le due parti avverse di uno stesso processo che, da vecchi amici, sottovoce, si mettevano d'accordo sulla procedura da seguire in aula in modo da trovare un accordo tra le due parti. Ma il tono della voce si alzò di colpo all'arrivo di uno dei committenti e i due "amici" cominciarono a gridarsi l'un l'altro che mai e poi mai, a quelle condizioni, si sarebbe giunti ad una conclusione del processo.

A proposito di processi, quello di via Poma è ancora vivo, anche se poco vegeto, dopo 23 anni.

Non seguo il fatto in particolare, ma ancora una volta mi viene il forte sospetto che qualcosa non funzioni nella magistratura: si perdono documenti, mancano delle firme, ci si è dimenticati di un certo particolare, non è stata fatta una accurata e immediata visita medica, occultamen-



to delle prove, il testimone non era attendibile, un altro si presenta solo ora con nuovi elementi, incartamenti alterati, avvocati sostituiti.

Ma cari giudici, stiamo giocando? Quand'è che vi metterete sul serio a fare il vostro dovere e magari, invece di trascinare avanti vecchi processi, vi deciderete a dedicarvi ai milioni di processi inevasi che aspettano, ansimando, il vostro intervento?!

Mi sembrano un po' i nostri politici che a Montecitorio leggono, alcuni, la Settimana enigmistica, mentre altri si azzannano l'un l'altro per puro partito preso, senza risolvere i problemi del Paese. Oppure mi ricordate un po' quei prelati che passano il loro tempo a girare il rosario o a scaldare i banchi in Vaticano, invece che occuparsi dei problemi materiali e spirituali dell'uomo.

Mi viene un altro dubbio (e purtroppo non è un dubbio solo mio e non è solo un dubbio). Diciamocelo fra noi: que-

sti processi eterni vi fruttano bene ... o mi sbaglio?

Epassiamo ai nostri parlamentari, sempre tanto criticati, che per Natale hanno diritto anche loro, come lavoratori al servizio dello Stato, ad un piccolo omaggio. Che cosa di più modesto di un'agenda natalizia? 40 euro le agende per i deputati, 70 quelle per i senatori (perché poi questa ingiustizia, forse che i senatori sono, oltre che più anziani, anche più belli?) Totale 4 milioni di euro! Alt, anche qui c'è qualcosa che non va! Facciamo un prezzo tondo di 50 euro ad agenda: 4 milioni diviso 50 ... a casa mia fa 80.000. Ma quanti parlamentari ha l'Italia?

Auguriamoci che lo scoop sia frutto di qualche giornalista burlone o un po' fanfarone. (Per quanto.... se quella famosa pastasciutta costava 780 euro...).

Cambiamo argomento. Non trovi lavoro? Ma cara la mia ragazza, inventati un lavoro nuovo! Per esempio, hai visto il suggerimento della televisione? Potresti fare la dogsitter, l'accompagnatrice di cani. Ne puoi portare a spasso 4, anche 5 alla volta, a prendere aria ai giardini. E ti pagano 12 euro all'ora per ogni cane, così ci hanno detto.

Come mai loro, i proprietari, non se lo portano a spasso di persona il loro cane? Probabilmente non hanno tempo o voglia di farlo. Come mai, con la crisi corrente, possono permettersi di pagarti questa cifra? Tu non farti queste domande, sta solo attenta che non si aggrovino i guinzagli.

Sempre in tema di crisi, un altro programma televisivo ci propone un prodotto tessile, per la casa, in puro cotone trafilato con fili d'oro zecchino, garantito "energizzante, antibatterico, rivitalizzante". Spiacente di non poter dare ai lettori l'indirizzo della ditta produttrice.

E adesso passiamo all'ecologia. Cara signora, che stai buttando uno scatolone di cartone nel contenitore dell'umido (e non ci riesci a schiacciare dentro, e siccome non ce la fai lo lasci per terra sul marciapiede di fianco al cassonetti), tu che, ridentoci sopra, affermi "viva la libertà, che in Italia c'è la democrazia che vuol dire che ognuno può fare quello che vuole", guarda che ti stai sbagliando. Democrazia ha un altro signifi-

ficato. Quello che stai facendo tu con allegria, in Italia, e non solo in Italia, si chiama maleducazione.

Mia figlia, quando si è sposata, ha comprato una casetta vecchia in campagna e se l'è sistemata alla

bell'e meglio. Però, dopo dodici anni, le ante alle finestre sono ancora mezze rotte, come le ha trovate quella volta. Volevamo regalarle delle imposte nuove. Ci ha risposto: «No, grazie, mi tengo quelle rotte, se le metto nuove mi vengono i ladri».

Laura Novello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

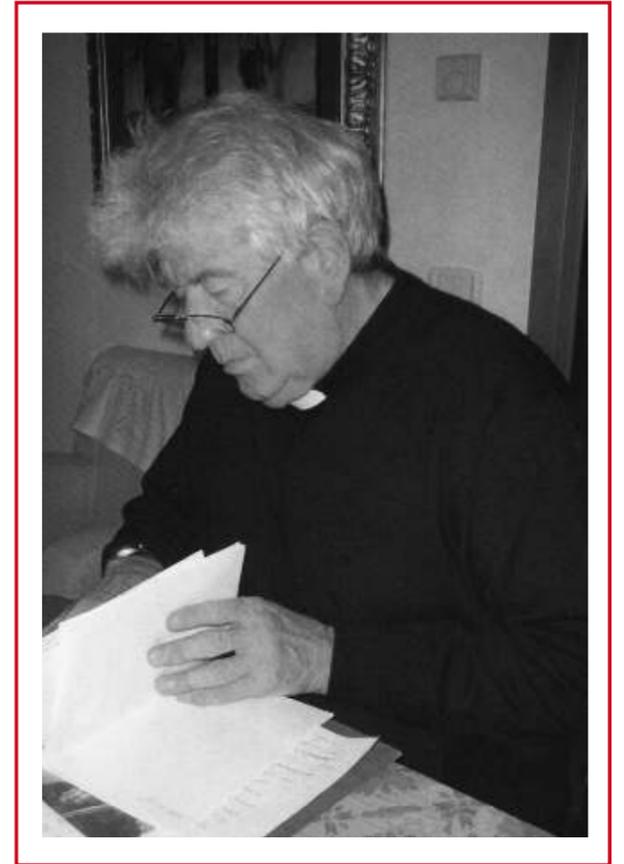
Venerdì 23 marzo ho seguito alla televisione un dibattito che si è svolto nella cripta della Basilica di San Marco. Conduceva la conversazione una giornalista di Telechiara un po' impacciata e poco padrona dell'argomento trattato, e vi partecipavano esponenti della curia veneziana, del mondo giovanile, di quello operaio ed industriale. C'erano pure il vescovo di Rovigo, il dottor Castagnaro, che recentemente ha condotto una seria inchiesta sull'orientamento della religiosità nel Nordest e l'immancabile filosofo prof. Cacciari.

La discussione ruotava attorno a questi temi: l'incontro di Aquileia, da cui pare che i cattolici del Veneto si attendano quasi una nuova redenzione, le attese nei riguardi del nuovo Patriarca e la lettura dei risultati della recente inchiesta.

La scelta della sede dell'incontro è stata quanto mai felice, per la bellezza sovrana dell'ambiente, ma soprattutto perché dava la sensazione di andare all'origine della fede degli abitanti delle terre venete.

Gli interventi sono stati quasi tutti di buona levatura, ricchi di tensioni ideali, un po' eccessivi nell'aspettativa che il nuovo Vescovo possa risolvere problemi della Chiesa veneziana ormai atavici. Il comune denominatore che mi è parso di cogliere è stato il desiderio e la volontà, da parte della Chiesa, di accostarsi alla cultura e alla sensibilità dell'uomo contemporaneo, pochissimo partecipe del messaggio cristiano. I fedeli infatti trovano notevole difficoltà a trasmettere, a causa dell'ormai avvenuto divorzio tra gli schemi mentali e il linguaggio del nostro tempo, i valori perseguiti e gli obiettivi propri del mondo religioso e quello laico.

A me questa ammissione e questa ansia è parsa già buona cosa, ma contemporaneamente mi è venuta la preoccupazione che gli auspici rimangano quei buoni propositi che la tradizione popolare dice che lastricano il pavimento dell'inferno.



L'intervento di Cacciari è arrivato bello a rafforzare il mio timore. L'ex sindaco filosofo, pur dichiarandosi, una volta ancora, non credente, ha ribadito con forza che vanno bene i propositi, le scelte e gli auspici, ma questa è ormai l'ora di rimboccarsi le maniche e di sporcarsi le mani per soccorrere "l'uomo mezzo morto" incontrato sulla strada di Gerico.

A mio modesto parere, io che non sono né filosofo, né teologo, né sociologo, l'ora di agire è già suonata da un pezzo; noi cristiani stiamo perdendo l'ultimo treno, se dopo tanti discorsi e tanti auspici non mettiamo i piedi per terra e non cominciamo ad aiutare concretamente e in modo serio l'uomo che giace per strada mezzo morto.

MARTEDÌ

Ho ricevuto e letto a modo mio il numero del settimanale diocesano pubblicato in occasione dell'ingresso del nuovo Patriarca. Io che sono un povero "schincapenne qualunque", mi rendo conto dell'impegno e della bravura che occorrono per realizzare un numero del periodico come quello che il piccolo staff

di giornalisti di cui dispone Gente Veneta è riuscito a fare in occasione dell'ingresso di mons. Moraglia a Venezia.

Ho deciso di mandare due righe a don Sandro, direttore del settimanale, per complimentarmi con lui e con i suoi collaboratori: sono stati e sono sempre bravi!

Io non sono troppo orgoglioso di molti aspetti e strumenti e strutture della Chiesa veneziana, ma di Gente Veneta sì. Il giornale, pur con non molte risorse e con una concorrenza agguerrita da parte dei quotidiani locali, sempre molto attenti alle vicende del patriarcato, ed un bacino di utenze abbastanza striminzito, riesce non solamente a stare a galla, ma ad imporsi presso i fedeli, la città e le diocesi del Veneto.

Nel numero in questione, però, ho trovato un neo, un piccolo neo che voglio far notare, perché credo che il mio amore e la mia stima verso il giornale non sarebbe autentico se non fossi franco con la redazione di Gente Veneta.

Suor Teresa, mia collaboratrice, fiorentina doc a tutti i livelli, mi ripete talvolta che "ad ogni poeta manca un verso". Mi permetto quindi bonariamente di far osservare il verso mancante. Si dice nel giornale che la curia veneziana ha sostituito le quattro "memores Domini" a servizio del patriarca Scola con tre religiose peruviane. Io non sono troppo d'accordo che si occupino delle suore come donne di servizio: oggi c'è sovrabbondanza di donne veramente brave dell'Europa dell'Est, di cui ci si può avvalere, mentre le suore le vedrei meglio impiegate per il Regno dei Cieli. Quello però che mi ha sorpreso sfavorevolmente è stata la foto di queste tre suore. La divisa sembra uscita dal ripostiglio di un vecchio teatro: delle vesti che dovrebbero essere destinate a ben altri scopi che ad imbruttire tre care donne che Dio ha creato di certo armoniose e belle. E' vero che "il vestito non fa il monaco", ma è pur vero che esso può indurre ad una reazione d'istinto certamente negativa. Io mi permetterei molto umilmente di suggerire al Patriarca di dispensare le tre suore dal portare quell'orrenda divisa, almeno finché rimarranno a Venezia, patria della bellezza. Se poi proprio non possono stare senza divisa, vadano a vedere le donne carabinieri o quelle della guardia di finanza o anche le donne reclutate tra gli alpini; potrebbero trovare qualche suggerimento che mortifichi un po' meno la loro femminilità.



Potete rimanere con il cuore giovane per tutta la vita ... perchè si è giovani non sulla base del numero di anni che si è vissuto, ma sulla base del saper coltivare degli ideali per i quali valga la pena di battersi.

Tonino Bello

Svecchiare la Chiesa potrebbe cominciare da questo aspetto tanto marginale. Comunque Gente Veneta avrebbe fatto meglio a non pubblicare le foto per permetterci di sognare le aiutanti del Patriarca ordinate, carine e di una certa eleganza, cosa che non fa mai male!

MERCOLEDÌ

Mi sono sempre ritenuto un uomo di modeste risorse intellettuali, di scarsa cultura sia religiosa che umanistica e con pochissima capacità di offrire alle persone che mi ascoltano le verità che faticosamente vado scoprendo.

Come scrissi già, un amico, che mi rimane sconosciuto, mi ha regalato, in occasione del mio ottantatreesimo compleanno, un volume, edito da Laterza, di don Pierluigi Piazza, dal titolo "Fuori dal tempio". Io, confesso, sono quanto mai appassionato di scoprire l'anima dei preti, il loro impegno e il loro stile di vita sacerdotale. Nel suo volume questo sacerdote friulano intelligente, colto, attivo, libero e coraggioso, parla della sua concezione del prete, del suo apostolato e della Chiesa del nostro tempo.

Man mano che procedo nella lettura, mi pare di veder descritte lucidamente certe intuizioni che da tanti anni coltivo nella mia coscienza, e mi pare che mi si offrano orizzonti aperti, veri ed affascinanti, anche se estremamente impegnativi che io, con le mie modeste risorse, non riuscirò mai a

conquistare. Queste prospettive però mi fanno bene e mi fa felice scorgere, seppur in lontananza, queste mete per me irraggiungibili.

Mi sono ritagliato la pagina che un prete, amico dell'autore, gli scrisse il giorno della sua ordinazione sacerdotale. Me la trascrivo integralmente perché voglio farne ogni giorno la traccia per il mio esame di coscienza, da sacerdote, seppure quasi fuori corso.

Scrive don Piazza:

"...non posso non ricordare un momento significativo. Il 18 ottobre 1975, fra le tante persone presenti quando sono stato ordinato prete, c'era anche don Antonio Bellina, allora parroco di una zona della montagna; dotato di intelligenza viva, di rara capacità di espressione orale e scritta, uomo e prete libero e critico. Venni a sapere della sua presenza perché ricevetti da lui una lettera, data 19 ottobre, poi diventata pubblica, nella quale rifletteva sull'essere prete, concludendo provocatoriamente: «Hai tre strade da scegliere. La prima è quella della verità. Presentandoti come sei, devi dare una mano al popolo a liberarsi da tutte le catene che lo tengono prigioniero. Devi farlo crescere nella libertà, camminando davanti a lui verso la terra promessa. Se scegli questa strada, ti troverai contro immancabilmente il vescovo, i preti, i politici, i padroni, i bigotti, forse anche i tuoi amici. Avrai solo il conforto di Cristo e quello della tua coscienza. Puoi scegliere la seconda, che è quella della gran parte dei preti: non mettersi contro nessuno, fare funzioni religiose, dottrina, avvicinare coloro che sono ritenuti "poveracci", dare ragione a tutti e non coinvolgersi con nessuno. Lasciare che la povera gente vada per la sua strada, soffra e muoia. Poi ti chiameranno per il funerale. Se scegli di non essere né pepe né sale, non avrai contro nessuno, farai solo pena. La terza strada l'hanno scelta in molti. Fregarsene della gente e mettersi dalla parte dei potenti. Avrai soldi, amici, ti faranno monsignore, potrai mettere da parte anche qualche soldo.

Avrai il potere di trovarti molto bene in questo mondo.

Avrai solo qualche imbarazzo a rispondere a Colui che ti aveva inviato a fare tutto tranne queste porcherie. Come vedi, hai di che scegliere".

Mi sto lambiccando il cervello e sto tormentando la mia coscienza nel domandarmi: "Io, quale soluzione ho

scelto?”. Comunque mi butto in ginocchio, come David, per gridare al Cielo: “Miserere mei, Deus”.

GIOVEDÌ

Mi capita abbastanza di frequente di ritornare col pensiero alle riflessioni di Adriana Zarri, la teologa massimalista che per molti anni avevo rifiutato e dalla quale m'ero tenuto lontano perché la ritenevo esageratamente sinistrorsa e donna della fronda cattolica. Ora mi sono ravvicinato alquanto al suo pensiero, dopo la sua morte, attraverso la lettura dei suoi ultimi scritti. Sto recuperando tutto il positivo di questa donna che, se non altro, ha cercato appassionatamente in tutta la sua vita il volto bello di Dio nel Creato. Laura Novello, la cara signora che si cura di riordinare grammatica e sintassi dei miei periodi infiniti, aggiungendo punti, virgole e quant'altro è necessario per rendere leggibile il diario, mi ha giustamente osservato che da qualche tempo ritorno con troppa frequenza su questa teologa eremita della diaspora spirituale. La signora Laura ha sempre ragione ed io mi sforzo sinceramente di seguire i suoi saggi consigli di lettrice attenta e fedele. Però debbo confessare che spessissimo rimango influenzato dalle letture che vado facendo e che sento il desiderio di rendere partecipi i miei amici delle cose belle che scopro. Non tutti hanno il tempo e l'opportunità che io, vecchio prete in pensione, ho di spigolare il buono tra la produzione letteraria che oggi è pressoché infinita.

Ad esempio sento il desiderio di confidarvi il piacere e la delicatezza religiosa che ho scoperto leggendo l'ultimo volume “Tutto è grazia” della Zarri. Come scrissi “troppe” volte, questa teologa visse l'ultima parte della sua vita da eremita in un cascinale isolato delle colline piemontesi. Adriana non poteva partecipare all'Eucaristia quotidiana perché anziana e lontana dalla parrocchia, e perciò “celebrava” la messa nel suo eremo da sola, ossia si immergeva spiritualmente nella sublime liturgia, memoriale della Redenzione, creandosi perfino una “assemblea” di “fedeli”, coinvolgendo gli animali nella sua cascina: galline, conigli ecc., e piante in fiore. Ossia lodava il Signore assieme a tutto il Creato.

Ricordo che anche il famoso scienziato Talleirand de Chardin, mentre nelle steppe dell'Asia conduceva le sue ricerche di paleontologia, “cele-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



SOLO PER GUARDARTI

Maria, Madre di Gesù Cristo,
io non vengo a pregare.
Non ho nulla da offrire
e nulla da domandare.
Vengo, Madre,
soltanto per guardarti,
per guardarti e piangere di gioia,
per sapere che io
sono tuo figlio
e che tu sei qui.
Un istante solo,
mentre tutto si arresta.
Essere insieme con te,
Maria, qui, dove sei tu.
Non dir nulla e cantare,
solo perché il cuore
è troppo pieno.

brava” l'Eucaristia in totale sintonia con il Creato nella sua grandiosa complessità.

Ebbene, della “messa” di Adriana Zarri m'ha colpito un gesto quanto mai significativo, al momento del “datevi un segno di pace”: sporgeva la mano alla sua amatissima gatta, sempre partecipe al sacro rito, la quale porgeva a sua volta la sua zampetta. Infantilismo? No! La Zarri sentiva il Creato come segno dell'amore di Dio, vibrava cogliendo l'amore sconfinato del Creatore verso l'uomo.

Io non sono un “convertito” al “credo” della Zarri, però confesso ora che guardo con occhi diversi le piante, gli animali, come componenti della creazione e li sento più “amici” e molto più cari.

VENERDÌ

Credo che tutti i miei concittadini sappiano che il mio fratello più piccolo è prete, pure lui, e parroco a Chirignago. Don Roberto è

un “ragazzo” ormai sessantenne, bravo a scrivere e più ancora a parlare, e attualmente guida la parrocchia di Chirignago che credo sia una delle più belle comunità cristiane della nostra diocesi.

Io gli voglio bene perché è mio fratello e soprattutto è il più piccolo, mentre io sono il più vecchio dei sette fratelli. Per indole sono riservato, poco espansivo e con quasi nessuna capacità e volontà di mantenere relazioni continue. Questo è uno dei miei moltissimi limiti. Ho fatto tanti tentativi per aprirmi ai rapporti più caldi e più frequenti ma non ci sono mai riuscito.

Ora ho ottantatré anni e perciò ho rinunciato a mantenere vivo e frequente il dialogo. Non per questo non seguo con attenzione e trepidazione le vicende esistenziali e pastorali di mio fratello. Tutte le settimane leggo il suo “bollettino parrocchiale”. Il foglio di don Roberto è un bollettino sui generis, ove egli intrattiene un dialogo vivo, intenso ed appassionato con i suoi parrocchiani.

Avevo immaginato, avendo don Roberto un vivaio di bambini e di giovani veramente meraviglioso, che perciò passasse di trionfo in trionfo, ma qualche settimana fa ho letto nel suo periodico parrocchiale un trafiletto che trascrivo. Penso che sia giusto che i fedeli conoscano i drammi del prete e gli stiano accanto.

Vorrei anche dire a don Roberto che anch'io ho fatto le sue amare esperienze e ho vissuto e vivo i suoi drammi, però voglio anche dirgli che “tutto è grazia”, che nessuna fatica va perduta e che al Paradiso, come scriveva Cronin nel suo romanzo “Le chiavi del Regno” si giunge non solo per “l'autostrada” offerta dalla Chiesa, ma anche attraverso strade sterminate e tortuose e perfino per viottoli solitari ed impervi.

Ed ecco la lamentazione amara e sconsolata di mio fratello che credo meriti di essere conosciuta.

LE PROMESSE BATTESIMALI

La scorsa settimana, e precisamente venerdì 16 Marzo, abbiamo celebrato la seconda tappa prevista per i ragazzi di 2A media in vista della Cresima: il rinnovo delle PROMESSE BATTESIMALI.

Il rito prevede che tutti i ragazzi firmino di loro pugno l'impegno di vivere secondo lo spirito delle Promesse: I fogli di pergamena su cui le firme vengono fatte non si buttano via, ma si conservano gelosamente in archivio. E così ho potuto guardare le

firme degli anni passati, cominciando dal lontano 1988, quando iniziammo. Mio Dio: un'ecatombe. Quanti nomi, quanti volti, quanti ricordi ... Ho dovuto constatare che di ogni anno, su quaranta o cinquanta (talvolta anche più) ragazzi che hanno firmato, è tanto se ne sono rimasti in parrocchia due o tre. Di qualche anno non ne è rimasto nessuno. M'è venuta una tristezza..., una malinconia... uno sconforto che mi ha inumidito gli occhi. Mi son detto (era poco prima che la celebrazione cominciasse: "ma val la pena di continuare? Ha un senso? " Subito dopo è scattato l'esame di coscienza: "dove ho sbagliato?"

E dico "ho" perché tutti questi ragazzi li ho preparati io alla prima comunione. Non posso far finta di non entrarci. Cosa si poteva fare di più e di meglio per non arrivare a questi risultati?

L'esame di coscienza è continuato anche dopo, e mi ha fatto prendere sonno tardissimo.

Ma, in coscienza, ce l'ho messa tutta. E non io solo, ma in tanti ci abbiamo messo l'anima per trasmettere la fede, per indirizzare a Gesù questi ragazzi che ci venivano affidati, per fargli capire che la Chiesa è una famiglia e che ciascuno di loro vi aveva un posto ed era importante. Quante attività, quante uscite, quanti campi, quante liturgie curate, quante prediche sofferte... Tutto inutile. Il nemico è più forte e più furbo di noi. L'unica speranza è la presenza dello Spirito Santo.

SABATO

Mi è molto spiaciuto non poter seguire alla televisione l'ingresso del Patriarca. Premetto che io sono rimasto, nonostante il passare dei decenni, quello che un tempo ha scritto, facendo arricciare il naso alla curia, che sognavo che il Patriarca di allora facesse l'ingresso in "Cinquecento" e non accettasse il presentarmi dei soldati, quello che ha pure suggerito al vescovo ausiliare, monsignor Olivotti, di non andare in "Mercedes", perché dava scandalo. Comunque mi sarebbe piaciuto assistere a tutta la trasmissione dell'ingresso, che Venezia trasforma sempre in sogno, poesia e favola e riempirmi, una volta tanto, l'animo di bellezza. L'avrei tanto gradito, ma purtroppo, come dicevo, non ho potuto seguire tutta la trasmissione.

Non imputo niente al nostro nuovo Vescovo perché lui, per certi aspetti, ha dovuto recitare la parte che gli

Caro Don Armando,

Ci impegniamo da anni con entusiasmo e dedizione per portare avanti questa grande opera di beneficenza da Lei fortemente voluta e che oggi è diventata un miracolo di solidarietà: siamo i volontari dell'Associazione "Vestire gli Ignudi", Magazzini San Martino e Gran Bazar.

Siamo orgogliosi di donare il nostro tempo libero ai più bisognosi, siano essi stranieri o italiani, giovani o anziani. Ma oggi siamo profondamente amareggiati dall'atteggiamento critico e dagli ostacoli concreti che ci vengono proprio da persone e da ambienti di Chiesa che, invece di sostenere il nostro operato, organizzano incontri pubblici e disseminano intenzionalmente ostacoli sul già difficile cammino della solidarietà e della beneficenza.

A chi ci critica rispondiamo con i fatti, evidenti e concreti; a chi ci ostacola chiediamo di venire a vedere come e quanto riusciamo a fare per i più bisognosi, per gli ultimi che da sempre bussano anche alle porte delle parrocchie e delle canoniche.

*I volontari dell'associazione
"Vestire gli ignudi"*

è stata assegnata (d'ora in poi però sarà lui responsabile dello stile e delle sue scelte personali). Anzi sento il dovere di confessare che l'ho compiuto ed ammirato per essersi sottoposto a due giornate massacranti, nel senso pieno della parola.

Ridico una volta ancora, che io rimango ipersensibile ad ogni evento religioso che arrischi di collocare la fede nel limbo del rito, peggio ancora, del folklore. Comunque, una volta tanto, credo che possiamo fare delle eccezioni recuperando tutto il positivo che c'è stato in questo evento.

Debbo aggiungere un particolare che di certo sarà di conforto al nuovo vescovo. Nelle carrellate di Telechiara sulla cerimonia, alle quali ho potuto assistere, ho visto una fila veramente lunga di sacerdoti che han voluto e potuto testimoniare accoglienza e disponibilità a diventare collaboratori generosi e fedeli del successore dell'apostolo San Marco. Non so dire

se sia stato l'angelo buono al quale il Signore mi ha affidato fin dalla nascita, o quello cattivo che mi tormenta da mane a sera come un moscone insistente ed importuno, so che mi ha suggerito: "Se un'azienda potesse contare su duecento operatori, preparati e motivati e discretamente pagati, quanto sarebbe efficiente e quanto produrrebbe?" La domanda però non è del tutto ingenua, perché quell'angelo sa che io purtroppo mi aspetterei molto di più dal clero di cui io sono parte.

Talvolta mi viene da pentirmi d'aver suggerito un tempo il salario garantito a tutti, non avendo previsto una clausola sulla meritocrazia.

Ora non sarò io, per fortuna, ma il nuovo Patriarca a pensare a queste cose!

DOMENICA

Il responsabile di un'altra chiesa ha detto molto chiaramente ad una zelante nuova collaboratrice che non permetteva che portasse "L'incontro" nella "sua" chiesa.

Non sono riuscito a capire il perché, in quanto il suo predecessore, ad una mia richiesta, aveva acconsentito con entusiasmo, anche perché poi questo reverendo s'è lasciato scappare un apprezzamento positivo nei riguardi del nostro periodico.

La cosa mi è spiaciuta alquanto, pur sapendo che le mie prese di posizione - che, ripeto ancora una volta, nascono sempre dal vero amore che nutro per la fede cristiana e per la nostra comunità - possono essere talvolta graffianti. Ognuno però ha il suo modo di parlare e un periodico può offrire un messaggio solamente se riesce a farsi leggere. Fortunatamente "L'incontro" si fa leggere. Se non fosse così non aumenteremmo la tiratura di cento copie la settimana.

Nell'amarezza c'è stato anche un rovescio della medaglia assai positivo. La zelante collaboratrice non s'è persa d'animo ma, lo stesso giorno, ha "conquistato" altre due o tre postazioni collocando subito 100 copie in sostituzione delle 20 rifiutate e le ha collocate in negozi e pasticcerie.

Debbo dire che da sempre preferisco luoghi di distribuzione "laici", ossia luoghi frequentati non solamente dai "devoti", ma soprattutto dalla gente comune, molta della quale frequenta poco la chiesa. Ho sempre sognato di riuscire a parlare ai "gentili", perché per i "figli di Israele" ci sono fin troppi preti a tener sermoni!

"L'incidente" che, ripeto, mi ha fatto male, ha rafforzato la mia scelta di mandare "L'Incontro" fin da subi-

to al nuovo Patriarca, non certo nella speranza che egli abbia tempo da perdere con questo periodico senza pretese, o che mi faccia monsignore, ma, semmai, perché qualche suo collaboratore possa segnalargli argomenti o pensieri che egli crede non opportuni.

Da sempre ho rivendicato l'autonomia su tutto ciò che è opinabile, ma non vorrei per nessun motivo al mon-

do fare qualcosa che fosse nocivo alla comunità cristiana e che non fosse ritenuto opportuno dal mio vescovo, così come ho sempre fatto in passato. Difatti ogni settimana la prima copia de "L' incontro" l'ho inviata al Cardinal Scola, e così farò oggi e domani col nuovo Patriarca, volendomi rifare, come sempre, alla scelta di don Primo Mazzolari, mio maestro di vita: "Liberi e fedeli!"

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL CAVALIERE

Cera una volta, tanto e tanto tempo fa, in un landa sconfinata ed abitata unicamente da scheletri di alberi pietrificati e belve feroci, un giovane cavaliere che galoppava veloce come il vento tenendosi aggrappato saldamente alla lunga criniera del suo destriero per paura di perdere l'equilibrio e quindi di cadere.

Il luogo desolato e spaventoso era rischiarato da una luna malevola che si divertiva ad illuminare ogni cosa ma che nel contempo, dando corpo a tutte le ombre della notte, rendeva quella distesa alquanto inquietante.

Il cavaliere non guardava mai dietro di sé anche se era più che certo di essere inseguito da un uomo che montava una cavalcatura veloce almeno quanto la sua, sentiva l'ansimare del cavallo, lo schiocco della frusta che lo faceva rabbrivire e sobbalzare ogni volta, udiva il veloce e ritmico battere degli zoccoli e questi suoni si facevano sempre più vicini tanto che oramai era certo di essere stato raggiunto dal suo nemico sconosciuto.

Galoppava, galoppava vedendo il cavallo schiumare per la fatica, galoppava, galoppava con la certezza nel cuore che presto sarebbe stato colpito dalla frusta del cavaliere, galoppava, galoppava fino allo stremo delle sue forze ma poi improvvisamente il cavallo inciampò, piegò le ginocchia, tentò di mantenere l'equilibrio ma non vi riuscì e rovinò al suolo imprigionando sotto di sé l'uomo che l'aveva sferzato, che l'aveva incitato a correre ed a fuggire.

Il cavaliere sbalzato a terra dalla sua cavalcatura si trovò a volare rovinosamente verso il suolo, cercò di sfuggire all'enorme mole del suo baio che stava cadendo ma non ci riuscì e rimase schiacciato sotto il peso dell'animale che, ormai morente, ansimava per il dolore.

Il cavaliere capì che per lui era fini-

ta, non sarebbe mai riuscito a liberarsi da solo, alzò allora un braccio verso il cielo, aprì la mano per chiedere aiuto e contemporaneamente si voltò per tentare di scorgere dove fosse il suo nemico.

Attorno a sé il silenzio regnava sovrano, si poteva udire solo il rantolo mortale del suo amato destriero, strizzando gli occhi riuscì però a scorgere, nell'oscurità della notte in un triangolo illuminato dalla luce lunare, una massa scura stesa proprio accanto al suo cavallo dalla quale sporgeva una mano che, proprio come la sua, si era alzata in segno di resa e si muoveva come una bandiera bianca.

"Ho corso fino a morire per sfuggire ad un uomo che forse voleva chiedermi semplicemente aiuto" pensò e con un sospiro liberò l'anima che salì rapidamente verso il cielo.

Questo è il problema che voi dovrete risolvere. Manca un trimestre alla fine dell'anno e mi farebbe proprio piacere che voi mi forniste una semplice risposta: "Chi era quell'uomo e da chi fuggiva? Silenzio, fate silenzio e non abbiate nessun timore, risolvere questo semplice indovinello non servirà a farvi promuovere ma

neppure a farvi bocciare. Capirlo e trovare la soluzione servirà solo a voi, a voi che, al termine di questo anno scolastico, lascerete questo istituto per iniziare un nuovo percorso di studi. Quando penserete di aver trovato la soluzione ne parleremo tutti insieme in classe. Qualche suggerimento?"

"Sì, prof., per me stava scappando dalla sua professoressa" esclamò lo studente più scanzonato suscitando le ilarità dei suoi compagni.

"No, no, era inseguito da un mostro che lo voleva mangiare" mormorò invece la più timorosa tra di loro.

La campanella suonò ed il gioco ebbe termine. Nessuno trovò la soluzione anzi nessuno ne parlò mai più.

Una mattina la professoressa a cui era stato appioppato affettuosamente dai suoi ragazzi il nomignolo di "Problemino" perché quando entrava in classe annunciava sempre con voce allegra e maliziosa: "Problemino, oggi sono certa che tutti voi desiderate risolvere un bel problemino" e che era ormai in pensione, incontrò casualmente Gildo, un suo vecchio studente che se ne stava seduto con l'aria sconsolata sui gradini di una chiesa. Gildo era un ragazzo molto timido, uno di quelli che studiano, studiano seriamente ma poi quando devono entrare in classe per sostenere un'interrogazione, fare una tesina o una verifica, dimenticano in un lampo ciò che hanno tanto faticosamente imparato.

"Gildo come mai non sei a scuola a quest'ora?"

"Salve prof." Rispose guardandola disperato "non ci riesco, non ho neppure dormito per prepararmi alla lezione di oggi ma ora non ricordo più nulla. Io non volevo neppure uscire di casa ma i miei genitori si sono arrabbiati e mi hanno buttato fuori. Non sono molto fieri di me, urlano sempre, mi sgridano, mio padre ieri ha alzato la mano per rifilarmi una sberla ma poi ha detto che tanto era inutile perché io sono un caso perso, eppure prof. glielo assicuro, io studio, studio ma purtroppo non mi rimane in mente nulla. Mio padre vuole fare di me un avvocato, ma mi ci vede lei entrare in un'aula di tribunale e fare scena muta? Metterebbero me in galera lasciando libero il malvivente. Sono una vera frana mi creda, lei era l'unica con la quale non mi sentivo intimidito. Ho deciso che non tornerò più a scuola e neppure a casa, prenderò un treno e me ne andrò in giro per il mondo. Cosa ne pensa della mia idea?"

"Penso che sia un'idea bislacca. Quello che invece voglio da te è che



tu torni con la mente al mio indovinello, te lo ricordi vero? Il cavaliere, la notte..."

"Sì lo ricordo ma che cosa c'entra in questo momento?"

"Se non mi sbaglio tu sapevi disegnare molto bene, non è vero?"

"Lo dica a mio padre. Lui ripete ossessivamente: "Gildo basta sporcare i fogli, in tribunale questo non ti servirà".

"OK ma per ora lasciamo da parte tuo padre ed il tribunale. Domani pomeriggio io ti aspetterò qui. Tu mi dovrai portare due fogli: su uno avrai disegnato il cavaliere che fugge inseguito dal suo nemico mentre sull'altro quando stramazzano a terra. Ciao e aspetta a fuggire".

Il giorno dopo il ragazzo si presentò puntuale all'appuntamento con la sua ex professoressa. Titubante le consegnò i disegni spiandola per tentare di capire che cosa ne pensasse realmente perché quando il padre la sera prima li aveva casualmente visti aveva esclamato: "Sei entrato forse in una setta di vampiri?"

"Problemino" li guardò in silenzio con molta attenzione poi alzò il capo e guardò il pittore in erba: "Tu hai un dono non comune, sono affascinanti, sembra di essere lì, appollaiati su un albero scheletrico ad osservare la scena. Tu non farai l'avvocato ma il pittore parola di Problemino. Parliamo ora dell'indovinello. Cosa ti suggeriscono questi due disegni?"

"Se non indossasse un armatura mi sentirei molto simile al cavaliere. L'altro non so chi sia perché in realtà nessuno l'ha mai visto in faccia, è sempre stata un'ombra alle spalle dell'uomo a cavallo".

"Perché ti raffiguri in lui?"

"Perché scappa anche se non va molto lontano. Io vorrei andarmene ma non so dove, come e a fare che cosa poi? Nell'altro però non ravviso nessuno".

"E se fossero tutti e due la stessa persona? L'hai sostenuto proprio tu prima. Hai detto che non si conosce l'identità dell'inseguitore perché rimane nell'ombra, nell'ombra capisci? Ma nell'ombra di chi? Forse non è nell'ombra ma è l'ombra di chi fugge. Il cavaliere in effetti fuggiva da sé stesso, dalle sue paure, dalle sue angosce, dalle sue amarezze e dai suoi dolori. Pensaci Gildo, mentre sta morendo intuisce di aver sbagliato e mormora che forse è fuggito da qualcuno che chiedeva semplicemente aiuto, proprio come te e come molti di noi. Quante volte cerchiamo di persuaderci che solo fuggendo da qualcosa che ci turba, che ci spaventa noi ci lasceremo alle spalle il pro-

blema? Tu studi, studi ma ti rifiuti di entrare in classe, preferisci fuggire ripetendo a te stesso che tanto non ce la faresti mai, che una volta di fronte ai tuoi compagni o alla professoressa tutte le nozioni che hai immagazzinato ti si rimescoleranno come in un cocktail e tu farai la solita figura da stupido."

"Sì, ho infatti paura di non essere all'altezza dei miei compagni, ho paura di deludere i miei genitori soprattutto mio papà che mi vuole avvocato nel suo studio mentre a me piacerebbe fare schizzi, disegnare, dipingere. Ma l'altro, quello che insegue, chi è?"

"La tua ombra Gildo, sei tu che insegui te stesso. Devi smettere di fuggire, devi fermare il cavallo, voltarti e fronteggiare ciò che tu consideri un pericolo e che forse, chissà, potrebbe essere la tua salvezza".

Il giorno dopo come d'accordo i due si incontrarono nello stesso posto. Gildo portava un disegno che era ancor più spettacolare, si poteva ammirare un cavaliere che faceva impennare il cavallo e con la spada sguainata teneva testa al suo nemico.

Gildo non divenne avvocato ma bensì un pittore famoso e la professoressa "Problemino" può ammirare, restando seduta sulla sua poltrona preferita davanti al fuoco acceso, tre splendidi quadri: il trittico della fuga, della morte e della vittoria che l'ex studente le aveva fatto pervenire con un biglietto: "Grazie prof., da lei ho capito che bisogna accettare le paure, ho capito che in alcuni casi la fuga può essere necessaria ma quello che ho veramente imparato è che solo combattendo si può vincere una battaglia, qualsiasi essa sia".

Mariuccia Pinelli

GIORNO PER GIORNO



STORIE DI BAMBINI

Una cara persona, da sempre impegnata sul fronte della difesa dei minori in difficoltà, segnalandomi quanto stanno vivendo una mamma e la sua bambina di sette anni, mi invita ad andare su youtube. Posso così conoscere in tutto il suo dolore e crudeltà il loro dramma. Nella sconvolgente telefonata la bambina, fra singulti e grida, prega, scongiura la madre di andarla a prendere. Le chiede, senza farsene ragione, perché, perché l'abbia fatta portare il quel luogo orribile. "Sei cattiva! Cattiva! Non mi

vuoi più. Perché mi hai fatto portare qui?!" Continua a chiedersi, accusando la madre per quella crudele lontananza. La madre, con strazio non minore, le ripete, le assicura che altre persone, non lei hanno voluto così. La prega di crederle che lei si sta già impegnando a fare di tutto per riportarla a casa da lei e dai nonni. Nella casa famiglia dove ora si trova, la bambina è stata portata per decisione del giudice, a seguito relazione e segnalazione del servizio sociale. Figlia di genitori separati, in grave disaccordo fra loro, si è improvvisamente trovata a vivere l' incubo di quel trasferimento. Fra i minori ospitati anche adolescenti di quindici anni, che non risparmiano angherie di vario genere ai più piccoli. Un gran numero di persone e associazioni stanno chiedendo che tutto questo possa finire. Se, come di tutto cuore in moltissimi speriamo, la bambina tornerà nella sua casa con mamma e nonni, chi e quanto tempo ci vorrà per rimediare al danno fatto a mente e cuore di questa creatura?.

Due anni fa, un caso di allontanamento di minori dalla famiglia stabilito dal giudice, fu reso noto dai media per la sua crudele atipicità. La povertà dei genitori fu, a dire dei servizi sociali, e del giudice che lo dispose, improcrastinabile motivo di allontanamento e conseguente trasferimento in una casa famiglia dei due fratellini, bambino e bambina, fi-

gli della coppia. Poveri certo, ma non per questo meno amati dai genitori e meno uniti fra loro.

Come ogni giorno uno dei genitori attende i bambini all'uscita di scuola. La maestra, stupita e turbata, non sa capacitarsi di quella inutile attesa. A metà mattina infatti, assistenti sociali con precise, documentate disposizioni del tribunale dei minori, hanno portato via i bambini dalle rispettive aule per il loro trasferimento in due diverse realtà. Facile immaginare lo strazio dei genitori. Non meno tragica la cosa per i fratellini. La bambina urla, piange, non mangia, non si rassegna. Chiede dei genitori. Ciò che non meno la sconvolge è la separazione dal fratello che continua inutilmente a chiamare. Il caso arriva ai giornali e in tv. Gli annichiti, annientati genitori chiedono aiuto legale che garantiscono, nel tempo in qualche modo, pagheranno. Sì, ammettono, siamo poveri. Ma ai nostri figli, non senza fatica e ulteriori rinunce, assicuriamo il necessario e tutto il nostro amore. L'aiuto legale gratuito arriva. Dopo quaranta lunghissimi giorni il tribunale ritorna sulle proprie decisioni riconoscendo "le inopportune modalità" con cui è stato condotto l'allontanamento. Dopo quei giorni di incubo, molto dimagrita e stravolta, vedendo genitori e ancora basito fratello, la bambina nascondendosi dietro al padre, con una mano si tiene stretta a lui, con l'altra si nasconde gli occhi. Per molto tempo si rifiuterà di uscire di casa, di andare a scuola. E' lì che i cattivi, come hanno già fatto, torneranno a portarla via dalla sua famiglia, da suo fratello, alla sua vita.

Varia e vasta la casistica degli allontanamenti di minori dalle proprie famiglie. Pur risultando quasi sempre traumatico e doloroso, ne va riconosciuta la necessaria validità finalizzata al bene dei minori in quanto tali. Discernimento, sensibilità, preparazione, assenza di pressapochismo, sono sempre auspicabili. Sia in chi segue, segnala, ed esegue, che in chi decide; visto il seppur non frequente ripetersi di casi come quelli segnalati. Non ultimo, vedendo, sentendo quanto troppo spesso avviene, mi chiedo, senza per altro trovare risposta, come e perché persone che si sono amate e hanno avuto dei figli, quando il loro amore finisce odiano a tal punto ed in modo del tutto irragio-

nevole il partner, da così crudelmente sacrificare e danneggiare i propri figli trasformandoli in boomerang. Mezzo e oggetto della loro vendetta. Che almeno la legge e le figure allo scopo preposte, realmente difendano questi, comunque, sfortunati bambini.

DAL NOSTRO TRAVAGLIATO QUOTIDIANO

Nel generale marasma del magna-magna politico, mentre la stragrande maggioranza degli italiani si trova quotidianamente obbligata a sfilarsi la cintura ed apportarvi nuovi fori per restringimento giro vita, giunto oramai a circonferenza strozzatura, ecco giungerci nuove nuove dal mondo della casta. Incuranti di tutto e di tutti fuorché di loro stessi, ecco i nostri onorevoli, di entrambi le camere, approvare la spesa per la (loro) fornitura agende 2013. Non deve certo stupire l'anticipo di approvazione della spesa, bensì quanto verrà a costare a noi contribuenti. 5.200 (cinquemila duecento) agende da tavolo, più 16.000 (sedicimila) agende tasca-bili per 315 senatori, fanno, agenda più , agenda meno, 70 fra agende e agendine pro capite senatoriale. Per un totale di 950.000 (novecentocinquantamila) euro. Ovviamente più IVA. Grande gioia ci procurerà sapere inoltre, che lo scorso dicembre è andato a buon fine il bando triennale per il confezionamento e fornitura delle agende destinate agli onorevoli occupanti gli scranni di Montecitorio. Costo 3.000.000 (tre milioni) di euro, più IVA. Secondo l'ufficio stampa della camera, le agendine 2012 sono state SOLAMENTE 21.000 (ventunmila), e non 32.800. E' cosa arcinota che alla buvette di Montecitorio le ingorde onorevoli bocche dei nostri politici possono allietarsi con ogni sorta di prelibatezze a prezzi più che stracciati. Anche ora che qualche ritocco è stato apportato ai precedenti vergognosamente ridicoli prezzi del menù. Per nutrire tanto onorevoli bocche non si possono usare che posate d'argento. Che ogni anno vengono cambiate(è stato appurato e reso noto che molte spariscono nelle tasche, ora di questo, ora di quel commensale). Ogni anno, per la fornitura di ben 2.500 set di cucchiaini, coltelli, forchette, NOI contribuenti spendiamo 40.000 (quarantamila) euro. Sempre NOI, paghiamo 200.000 (duecentomila) euro di prodotti igienici per chi siede alla camera. Numericamente i

senatori sono la metà, ergo, anche il consumo di tali prodotti dovrebbe dimezzarsi rispetto a quanto consumato dai più numerosi colleghi. Ma quando mai!? 630.000 (seicentotrentamila) euro è quanto costa a noi italiani tale fornitura. La generosità di noi, oramai strozzati contribuenti , non ha veramente limiti. Consapevoli dello stress a cui sono sottoposti tutti i nostri politici, garantiamo loro (pagando noi) sauna, cure termali, massaggi, e schiatsuterapia. Per un massimo di 1.860 euro. Oltre non ce la facciamo. Nel malaugurato caso in cui le cure fatte non avessero ottenuto l'effetto auspicato(cosa per altro mai avvenuta), il proseguo dovrà essere pagato di tasca propria dai fruitori. Poverini! Visto il disastroso bilancio nazionale si potrà obiettare : cifre, somme, trascurabili. Denaro, molto, moltissimo denaro, invece. Denaro pubblico che potrebbe garantire servizi ed aiuti a migliaia di italiani. Cittadini, privati di servizi ed aiuti e sopraffatti dalla crisi che incombe ed uccide.

IN BREVE

Abolire i rimborsi elettorali sarebbe drammatico. E' quanto dichiarato dall'onnipresente politico trio. Certamente. Per voi cari signori, sarebbe apocalittico.

Il nostro presidente Giorgio Napolitano, con viva e vibrante forza ha dichiarato" I partiti politici non sono il regno del male, del calcolo particolaristico, della corruzione. Guai a fare di tutta tua l'erba un fascio. Guai a demonizzarli, a rifiutare la politica". Caro Presidente, questa volta, in tutta coscienza mi sento di dissentire. Più e più volte abbiamo dato la possibilità di redimersi alla nostra politica, pagando sempre pesantissimo scotto e sempre sulla nostra pelle. A tutt'oggi i gabbati siamo e continuiamo ad essere sempre e soltanto noi.

Bossi padre (ma non doveva defilarsi dalla scena?) ha dichiarato " Ho sbagliato a mandare mio figlio in Regione. Doveva iniziare andando nel consiglio comunale di uno dei tanti piccoli paesi del territorio lombardo. Perché? Mi chiedo, perché? Duramente infierire con così funesta, spendacciona, avvilita, incapace, fuorviante, negativa presenza su , almeno apparentemente, incolpevoli amministrazioni comunali.

Luciana Mazzer Merelli